

Rocco D'Ambrosio

# Cercasi profeti

Appunti su cattolici  
e società italiana

Perché la Chiesa cattolica italiana  
è oggi poco profetica? Dove nasce  
il rifiuto della profezia? Quali  
gli spazi di discernimento  
personale e comunitario per  
distinguere le false profezie  
dalle vere?

edizioni la meridiana

*paginealtre*



Rocco D'Ambrosio

# Cercasi profeti

Appunti su cattolici e società italiana

edizioni la meridiana  
*pagine altre*



# Indice

Cercasi profezia, cercasi profeti	9
Il Vaticano II cerca profeti	15
Dove sorge la profezia	21
Formare in qualità, non per quantità	33
Relazioni, non prestazioni	39
I professionisti della profezia e i profeti operai	45
Ideologia e magia non fanno rima con profezia	51
La profezia e i campi minati	59
La profezia frenata dalla diplomazia	65
Cattolici in politica: cercasi coerenza più che appartenenza	71
Profezia fa rima con povertà	79
Lorenzo Milani profeta impossibile ma attuale	87
Ringraziamenti	103

## Dove sorge la profezia

Non ci sono dubbi che un'attenta rilettura del Vaticano II, in particolare della *Gaudium et Spes*, possa aiutarci a comprendere quale modello di Chiesa porta, tutta la comunità, a diventare profetica, nonché a favorire le vocazioni dei singoli verso il ministero profetico (cfr. 1 Cor 12, 4-11). In sintesi ogni persona o comunità che vuole esercitare il suo ruolo profetico deve riflettere e considerare alcuni temi conciliari salienti, ripresi poi spesso nel magistero seguente<sup>12</sup>. Essi sono: il comprendere il mondo alla luce del Vangelo; l'annunciare il Vangelo; il servire tutti in nome di Cristo; il promuovere la giustizia. Vediamoli brevemente.

### *Comprendere il mondo alla luce del Vangelo*

Il Concilio, parlando della situazione contemporanea, non fa altro che applicare il metodo del vedere – giudicare – agire, che già Giovanni XXIII aveva formalizzato: “Con esso singoli e comunità cercano di tradurre in termini di concretezza i principi e le direttive sociali, attraverso tre momenti: rilevazione delle situazioni; valutazione di esse nella luce di quei principi e di quelle direttive; ricerca e determinazione di quello che si può e si deve fa-

<sup>12</sup> Per una sintesi ragionata ed agile del magistero sociale si veda PONT. CONS. DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, Città del Vaticano 2004; con un ricco indice per argomenti.

re per tradurre quei principi e quelle direttive nelle situazioni, secondo modi e gradi che le stesse situazioni consentono o reclamano”<sup>13</sup>. Ogni comunità è chiamata ad avvicinarsi al mondo facendo tesoro dei contenuti e del metodo proprio del magistero sociale. Questo, infatti, non è un'appendice dell'annuncio evangelico, per alcuni addirittura facoltativo, ma, bensì, parte integrante della missione evangelizzatrice, in quanto costituisce un aiuto autorevole nella lettura di fede della realtà umana, in cui la Chiesa vuole incarnarsi e portare il suo annuncio di salvezza. Non è molto corretto, teologicamente parlando, identificare la profezia con il magistero sociale della Chiesa; si deve dire, più esattamente, che il magistero sociale aiuta la profezia, in quanto presentando una sintesi dei fondamenti biblici e teologici, corredata di un proprio metodo, offre ai singoli e alle comunità il discernimento e il modo di porsi necessari per il sorgere della profezia, nei confronti della Chiesa come del mondo. Del resto poi la profezia è una *lettura secondo Dio* di una particolare situazione, in un tempo e luogo precisi, in cui, come ricorda Paolo VI si cerca di incarnare profeticamente il Vangelo<sup>14</sup>.

### *Annunciare il Vangelo*

Il Concilio è ben cosciente che il riferimento ai problemi del nostro tempo è in funzione dell'annunciare

<sup>13</sup> GIOVANNI XXIII, *Mater et Magistra*, Roma 1961, n. 217; si veda anche PAOLO VI, *Octogesima adveniens*, Roma 1971, nn. 4 e 42.; CONGR. EDUCAZIONE CATTOLICA, *Orientamenti per lo studio e l'insegnamento della dottrina sociale della Chiesa nella formazione sacerdotale*, Roma 1988, nn. 7-10; GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo Rei Socialis*, Roma 1987, n. 1; GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus Annus*, Roma 1991, nn. 5, 43, 56-59.

<sup>14</sup> Cfr. PAOLO VI, *Octogesima adveniens*, nn. 4 e 42.

Gesù Cristo: i padri vogliono rivolgersi a tutti per illustrare il mistero dell'uomo e cooperare nella ricerca di una soluzione ai principali problemi del nostro tempo<sup>15</sup>. L'andare verso il mondo è missione propria del popolo di Dio riunito dal Cristo, desideroso di instaurare un dialogo sui vari problemi sopra accennati, arrecando la luce che viene dal Vangelo<sup>16</sup>. Senza ombra di dubbi il magistero sociale è presentato non come una possibilità tra tante per evangelizzare. Esso risponde al dovere di incarnare "solidarietà, rispetto e amore verso l'intera famiglia umana, dentro la quale è inserito, che instaurando con questa un dialogo sui vari problemi sopra accennati, arrecando la luce che viene dal Vangelo, e mettendo a disposizione degli uomini le energie di salvezza che la Chiesa, sotto la guida dello Spirito Santo, riceve dal suo Fondatore. Si tratta di salvare l'uomo, si tratta di edificare l'umana società"<sup>17</sup>.

### *Servire tutti in nome di Cristo*

Il compito di evangelizzare, di cui il magistero è parte integrante, è strettamente collegato all'impegno di carità. Come è specificato nel passo che segue: "L'unione della famiglia umana viene molto rafforzata e completata dall'unità della famiglia dei figli di Dio, fondata sul Cristo. Certo, la missione propria che Cristo ha affidato alla sua Chiesa non è d'ordine politico, economico o sociale: il fine, infatti, che le ha prefisso è d'ordine religioso. Eppure proprio da questa missione religiosa scaturiscono

<sup>15</sup> Cfr. VATICANO II, *Gaudium et Spes*, n. 10.

<sup>16</sup> *Ivi*, n. 3.

<sup>17</sup> *Ibidem*.



compiti, luce e forze, che possono contribuire a costruire e a consolidare la comunità degli uomini secondo la legge divina. Così pure, dove fosse necessario, a seconda delle circostanze di tempo e di luogo, anch'essa può, anzi deve suscitare opere destinate al servizio di tutti, ma specialmente dei bisognosi, come, per esempio, opere di misericordia e altre simili". Il brano, precisando che la missione della Chiesa non è d'ordine politico, economico o sociale, contiene, prima di tutto, il rifiuto di ogni forma di collateralismo tra Chiesa e istituzioni laiche, ogni tentativo di sostituzione ai poteri civili e di ogni ingerenza nei loro affari. Inoltre precisa anche quale deve essere la missione della Chiesa. I padri conciliari sono ben coscienti che la Chiesa ha una missione di natura religiosa (altrimenti detta *scelta religiosa* del Vaticano II), cioè non può essere parificata o inglobata o ridotta ad istituzione umana. Ma leggiamo ancora il testo: "La forza che la Chiesa riesce a immettere nella società umana contemporanea consiste in quella fede e carità effettivamente vissute, e non in una qualche sovranità esteriore esercitata con mezzi puramente umani [...]. Niente le sta più a cuore che di servire al bene di tutti e di potersi liberamente sviluppare sotto qualsiasi regime che rispetti i diritti fondamentali della persona e della famiglia e riconosca le esigenze del bene comune"<sup>18</sup>.

### *Promuovere la giustizia*

Il compito dell'evangelizzazione non sarebbe pieno se non contenesse un impegno nel promuovere la giustizia.

<sup>18</sup> VATICANO II, *Gaudium et Spes*, n. 42.

Si chiede Paolo VI, nell'*Evangelii nuntiandi*: “Come infatti proclamare il comandamento nuovo senza promuovere nella giustizia e nella pace la vera, l’autentica crescita dell’uomo?”<sup>19</sup>. Essa nasce dalla coscienza che l’impegno di carità è sempre collegato a quello per la giustizia. Giovanni Paolo II, anni dopo, scrive che “l’amore per l’uomo e, in primo luogo, per il povero, nel quale la Chiesa vede Cristo, si fa concreto nella promozione della giustizia”<sup>20</sup>. Benedetto XVI così si esprime in continuità con i predecessori: “La giustizia anzitutto. *Ubi societas, ibi ius*: ogni società elabora un proprio sistema di giustizia. La carità eccede la giustizia, perché amare è donare, offrire del ‘mio’ all’altro; ma non è mai senza la giustizia, la quale induce a dare all’altro ciò che è ‘suo’, ciò che gli spetta in ragione del suo essere e del suo operare. Non posso ‘donare’ all’altro del mio, senza avergli dato in primo luogo ciò che gli compete secondo giustizia. Chi ama con carità gli altri è anzitutto giusto verso di loro. Non solo la giustizia non è estranea alla carità, non solo non è una via alternativa o parallela alla carità: la giustizia è ‘inseparabile dalla carità’, intrinseca ad essa. La giustizia è la prima via della carità o, com’ebbe a dire Paolo VI, ‘la misura minima’ di essa, parte integrante di quell’amore ‘coi fatti e nella verità’ (1 Gv 3,18), a cui esorta l’apostolo Giovanni. Da una parte, la carità esige la giustizia: il riconoscimento e il rispetto dei legittimi diritti degli individui e dei popoli. Essa s’adopera per la costruzione della ‘città dell’uomo’ secondo diritto e giustizia”<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi*, n. 31.

<sup>20</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus Annus*, n. 58.

<sup>21</sup> BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate*, Roma 2009, n. 6.

L'approccio dei tre Pontefici deriva da quei tanti passi conciliari che richiamano lo stretto rapporto tra carità e giustizia, tenendo sempre fermo che la giustizia è inseparabile dalla carità. In generale i padri conciliari presentano una fede che manifesta la sua fecondità, col penetrare l'intera vita dei credenti e muoverli alla giustizia e all'amore, specialmente verso i bisognosi<sup>22</sup>; impegno che tocca tutti gli ambiti: familiare, lavorativo, sociale, culturale, economico, politico, internazionale. Altrove, nel Vaticano II, viene anche chiarita l'importanza della giustizia che non va confusa con la carità: "Non si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia"<sup>23</sup>. L'impegno di giustizia e carità, ribadito dal Concilio, contribuirà notevolmente a quella scelta teologica e pastorale che va sotto il nome di *opzione preferenziale per i poveri*<sup>24</sup>. Essa, a ragione, può ben considerarsi uno dei frutti più maturi del Vaticano II, che, da scelta specifica delle chiese dell'America Latina, passerà ad essere *opzione* della Chiesa universale. Infatti Giovanni Paolo II la definirà come una *opzione*, o una *forma speciale* di primato nell'esercizio della carità cristiana, testimoniata da tutta la Tradizione della Chiesa<sup>25</sup>. "Perdonate i sogni – scriveva Helder Camara in una delle sue meditazioni notturne durante il Vaticano II –, ho una

<sup>22</sup> VATICANO II, *Gaudium et Spes*, nn. 69, 21.

<sup>23</sup> VATICANO II, *Apostolicam actuositatem*, Roma 1965, n. 8.

<sup>24</sup> Si vedano PAOLO VI, *Populorum Progressio*, nn. 20-21; i testi delle Conferenze Episcopali di Medellin 1968, Puebla 1979, Santo Domingo 1992; GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo Rei Socialis*, nn. 38-39, 42; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 1905-1912; D. DORR, *Option for the poor: a hundred years of Vatican Teaching*, Gill and Macmillan, Dublin 1983; R. CHARLES R., *Christian Social Witness and Teaching. The Catholic Tradition from Genesis to Centesimus Annus. Vol: From Biblical Times to the Late Nineteenth Century; vol. II The modern Social Teaching*, Cromwell Press, Trowbridge 1998.

<sup>25</sup> Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo Rei Socialis*, n. 42.

tale purezza d'intenzioni, tanto amore per la Chiesa, un così grande sogno di vederla in prima linea nella lotta per gli umili e per i poveri!"<sup>26</sup>

La profezia non è solo una questione di contenuti (quelli appena esposti), ma anche di stile. La situazione ecclesiale non solo spesso sembra far poco tesoro degli annunci profetici, ma accusa anche uno stile che mal si concilia con gli insegnamenti del Vaticano II. Mi riferisco a prassi ispirate a forme di dimostrazione, arruolamento, imposizione, condanna, rifiuto. Atteggiamenti non solo da superare ma sanare con un nuovo stile personale e comunitario. Provo ad elencare sinteticamente alcuni nodi da sciogliere e superare nell'attuale prassi ecclesiale italiana.

### *Alla dimostrazione preferire l'invocazione*

L'affermazione appartiene a Italo Mancini, che scriveva: "Dio è più presente nell'invocazione che nella dimostrazione"<sup>27</sup>. Esiste un forte sbilanciamento, da parte di diversi pastori e laici cattolici, nell'impostare la propria testimonianza come assoluto impegno nel dimostrare quanto la posizione cattolica, sui grandi temi etici, sia verità, sia in piena sintonia con il diritto naturale, sia la più razionale. Ovviamente non è questa la sede per argomentare sugli aspetti dottrinali di queste posizioni. Mi riferisco, invece, solo al fatto che una testimonianza con questo stile rischia di ideologizzare la fede, di renderla un insieme di risposte etiche, pronte e utili per ogni evenienza. La crisi

<sup>26</sup> H. CAMARA, *Correspondencia conciliar 1962-1965 in Obras Completas*, v. I, Recife 2004; trad. it. *Roma, due del mattino. Lettere dal Concilio Vaticano II*, San Paolo, Cinisello B. 2008, p. 50.

<sup>27</sup> I. MANCINI, *Frammento su Dio*, Morcelliana, Brescia 2000.

culturale e morale attuale, per quanto grave sia, non autorizza i credenti ad assumere atteggiamenti arroganti e offensivi nei confronti di chi professa idee diverse. Il rispondere, a chiunque domandi ragione della speranza cristiana, va fatto con dolcezza e rispetto (1 Pt 3, 15). Il Vangelo non è mai una “clava” che colpisce tutti indiscriminatamente, senza alcun rispetto delle persone, della loro crescita individuale, dei luoghi e dei tempi in cui operano. “Qualche volta – scrive Romano Guardini – si dice: verità; ma fra questa verità e uno schiaffo non c'è alcuna differenza, tranne quella di colpire con la parola invece che con la mano.”<sup>28</sup>

*All'arruolamento preferire la formazione*

La formazione impartita ai laici, pastori e seminaristi ha perso spesso quella tensione etica e culturale, tipica del Vaticano II; spesso è subentrato un pressappochismo culturale ed educativo, che genera laici molto clericali e immaturi e clero di anguste e deboli visioni pastorali. I luoghi educativi non possono ridursi a supermercati di una formazione *prêt-à-porter*. Educare – sappiamo bene – è un'arte che richiede tempi lunghi e faticosi.

*All'imposizione preferire il dialogo*

Ricordiamo le parole di Paolo VI, nell'*Ecclesiam suam*, manifesto programmatico di quanto il nuovo pontefice si aspettava dal Concilio in corso, insegnamento sublime per comunità e singoli credenti che en-

<sup>28</sup> R. GUARDINI, *Briefe über Selbstbildung*, M. Grünewald, Mainz 1985; trad. it. *Lettere sull'autoformazione*, Morcelliana, Brescia 1994, p. 21.

trano in contatto con uomini e donne di altre culture e religioni. Paolo VI propone a tutti i cattolici una prassi umile, fatta di ascolto del mondo, fondata sulla stima, simpatia, bontà, e che esclude ogni condanna aprioristica, polemica, offensiva ed abituale, ogni vanità d'inutile conversazione, ma che mira al vantaggio dell'interlocutore nel rispetto della dignità e libertà altrui, per una più piena comunione di sentimenti e convinzioni<sup>29</sup>. Ma questo tipo di dialogo è così difficile e scomodo, che, spesso, è più facile essere assertivi, chiusi, novelli crociati, ideologici. Non va dimenticato come il rifiuto del dialogo si estende a quasi tutti i settori ecclesiali: si è poco disponibili a dialogare all'interno come all'esterno della comunità, con gli altri fratelli cristiani come con i fratelli ebrei e i fratelli musulmani, con i non credenti come con coloro che hanno posizioni etiche, culturali, politiche ed economiche diverse dalle nostre.

*Alla condanna preferire il discernimento*

Fa parte della nostra autentica fede scrutare i segni dei tempi e interpretarli alla luce del Vangelo<sup>30</sup>, comprendendo tutti i luoghi vitali, nessuno escluso<sup>31</sup>. Il discernimento è in crisi perché mancano spesso pastori e laici cattolici disponibili a realizzarlo, come mancano luoghi parrocchiali, diocesani e associativi dove realizzarlo seriamente, con calma e senza precipitarsi in pro-

<sup>29</sup> Cfr. PAOLO VI, *Ecclesiam suam*, parte III.

<sup>30</sup> Cfr. VATICANO II, *Gaudium et Spes*, n. 4.

<sup>31</sup> Cfr. G. RUGGIERI, *La verità crocifissa. Il pensiero cristiano di fronte all'alterità*, Carocci, Roma 2007.

clami o dichiarazioni pubbliche o per i media. “Non basta il buon cuore – scriveva Tonino Bello – occorre il buon cervello.”<sup>32</sup> Se cuore e cervello lavorano insieme potremmo facilmente evitare di giudicare la realtà umana nel suo complesso e nei suoi particolari con la saccenteria di chi ha già capito tutto, e può prevedere tutto e subito, almeno così scioccamente crede. In un dialogo privato Paolo VI fa riferimento ad un aspetto molto importante nel discernimento sul mondo: la differenza degli approcci, dei cammini tra credenti e non. “I cattolici – affermava Paolo VI – vanno dalla fede all’intelligenza, il mondo si muove piuttosto dall’intelligenza alla fede”<sup>33</sup>. Non si potrà avere nessun discernimento autentico se non prendiamo coscienza di questa diversità radicale di approccio. È innegabile quanto sia importante metterci dalla parte di coloro che vogliamo ascoltare, guidare, evangelizzare, cercando di comprendere il più possibile il loro mondo, le loro gioie e positività, come i loro dolori e i loro limiti.

*Al rifiuto preferire l'amore*

Non appartiene allo spirito e alla lettera del Vangelo chiamare “boia” chi non condivide le nostre posizioni in bioetica, condannare senza appello chi la pensa diversamente, escludere in maniera indiscriminata dai percorsi formativi e sacramentali chi è in stato di difficoltà. La condanna è frutto di gente, come ricorda Maritain, dall'*intelletto molle* e dal *cuore arido*; l'amore, invece, ap-

<sup>32</sup> A. BELLO, *Articoli, corrispondenze, lettere, notificazioni*, Mezzina, Molfetta 2003, p. 46.

<sup>33</sup> J. GUITTON, *Paolo VI segreto*, EP, Roma 1981, p. 55.

partiene a chi ha l'*intelletto duro* e il *cuore dolce*<sup>34</sup>. O, con le parole dell'ultima enciclica, di Benedetto XVI, dovremmo dire: "Non c'è l'intelligenza e poi l'amore: ci sono l'amore ricco di intelligenza e l'intelligenza piena di amore"<sup>35</sup>.

Comprensione, annuncio, servizio e impegno per la giustizia, vissuti con un coerente stile di vita, non sono solo quattro direttrici del Vaticano II, ma, a dirla meglio, sono sempre state caratterizzanti di qualsiasi impegno profetico. Sono sempre i profeti a comprendere la comunità e il mondo fin nelle più remote cause del loro essere e agire; sono loro ad aver il coraggio dell'annuncio; sono loro a dedicarsi totalmente al bene di coloro che servono; sono loro a spendersi sempre finché la sua giustizia non spunti come l'aurora (Is 62, 1).

Mi ha sempre colpito molto la storia di diversi profeti contemporanei: essi si sono ritrovati ad essere tali non per una sorta di autocandidatura o di forzatura esterna, ma solamente perché hanno compiuto un cammino di conversione e purificazione, nel cuore e nella mente, che li ha portati a diventare voce di Dio, con tanta bellezza e profondità, nonostante le diverse difficoltà e tribolazioni. Penso, tra i tanti esempi, ad una voce profetica dei nostri tempi come quella di Oscar Romero: una figura controversa e ricca, che abbiamo ancora bisogno di approfondire e di cogliere nella sua ricchezza umana, ecclesiale, civile e politica. Eppure, l'impressione che si ha, avvicinandosi alla sua figura, è quella di una persona

<sup>34</sup> Cfr. J. MARITAIN, *Le paysan de la Garonne*, Desclée de Brouwer, Paris 1967; trad. it. *Il contadino della Garonna. Un vecchio laico interroga se stesso sul mondo d'oggi*, Morcelliana, Brescia 1969, p. 125.

<sup>35</sup> BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate*, n. 30.



in continua ricerca e conversione, per poter annunciare sempre e comunque la Parola di Dio tra le tante parole umane, buone o cattive, giuste o ingiuste, belle o brutte che siano. Romero fu, come tutti i profeti, molto scomodo e lo è ancora oggi; non a caso ci sono settori cattolici che si oppongono alla sua beatificazione. Lo hanno accusato di tutto, ma questo è quasi normale per una persona coerente. Lo hanno ucciso perché non sono riusciti a piegarlo, né i settori ecclesiali a lui ostili, né i politici, né gli imprenditori e i mercanti di morte. Scrisse di un altro profeta, padre Rutilio Grande, quanto si può dire di tutti i profeti: “Nessuno può rimanere neutrale. Tutti dobbiamo prendere esempio da Rutilio. Egli prese una decisione e la portò fino in fondo. Prese la decisione di essere voce di chi non ha voce. Ormai nel nostro Paese nessuno può dedicarsi soltanto a fare lamenti da predica. È l'ora dell'azione, l'ora dei fatti. I lamenti si devono lasciar dietro”<sup>36</sup>.

<sup>36</sup> R. MOROZZO DELLA ROCCA, *Primerio Dios*, op. cit., p. 140.

## Profezia fa rima con povertà

Un certo disagio, sul piano personale, può cogliere nel parlare di povertà. Specie quando poveri non si è. Anche se non si è ricchi, comunque si sta molto meglio di tanti poveri, di tutte le latitudini. Eppure, dall'altra parte, se si ha una voce, in qualsiasi contesto, è un dovere cristiano metterla a disposizione di coloro che non la hanno: "Per amor di Sion – proclama Isaia (62, 1) – io non tacerò, per amor di Gerusalemme io non mi darò posa, finché la sua giustizia non spunti come l'aurora, la sua salvezza come una fiaccola fiammeggiante".

Purtroppo, oggi, per parlare di poveri, di cause che determinano la povertà, di politiche sociali, sia nazionali che internazionali, di accoglienza e promozione di tutti gli ultimi, bisogna farsi strada tra chiusure, imborghesimenti, tradimenti, sospetti e menefreghismo. Finché, a vivere questi atteggiamenti, sono persone ricche e senza principi morali, niente di così scandaloso; il problema è che, oggi, è spesso difficile parlare di povertà in ambienti che naturalmente dovrebbero studiare e combattere le povertà, per esempio la comunità cattolica e la sinistra politica. E qui – in ambedue i contesti, anche se ovviamente tanto diversi tra loro – lo scandalo è notevole ed evidente. Tra cattolici è diventata moda frequente dare del "comunista" a chi si batte per gli ultimi; in politica, invece, si definisce "sinistra radicale" chi parla di aiuti ai poveri.

Se non ci fossero di mezzo milione di persone – con la loro vita, la loro dignità e il loro mancato benessere – tutte queste accuse susciterebbero solo una compassionevole risata. Il guaio è che, specie in termini di risorse e di messaggi diffusi, non si può ignorare quanto danno fanno ai poveri alcuni discorsi e atteggiamenti di responsabili di comunità cattoliche, da una parte, e di leader politici, dall'altra. Chi è disoccupato, chi proviene da Paesi non comunitari, chi non riesce ad arrivare alla fine del mese con il suo salario, chi vive forme di emarginazione morale e materiale, chi è segnato dal disagio, chi è oppresso dal racket o dall'usura, fa molta, ma molta, fatica a cogliere i nostri distinguo su tipi di povertà, ruoli della Chiesa e ruoli dei servizi sociali, povertà spirituale, povertà materiale, promozione umana e integrazione e così via. Chi sta male vuole essere aiutato ed io, noi, forse spesso non lo facciamo o la facciamo poco. Per tanti motivi.

È vero che il buon Dio non abbandona mai i suoi poveri, che, pur tra tanti cambi culturali e sociali, non si dimentica mai dei suoi poveri e continua ad inviare angeli che li assistono: dai giusti di Israele al buon samaritano, dai primi diaconi a Francesco d'Assisi, dai confratelli medioevali ai testimoni della carità, religiosa e laica, degli ultimi secoli, passando per Gandhi, madre Teresa e l'Abbé Pierre. Non mancano, infatti, mai quelli che sono capaci di moltiplicare bontà e servizio e di aprire il cuore a chi ha meno. Eppure ciò non basta. L'esistenza di profeti e testimoni non può essere mai scusa per non affrontare il problema della povertà all'interno della Chiesa e nel mondo.

Allora poniamoci la domanda scomoda: la Chiesa è povera? Ad essere onesti fino in fondo, la Chiesa italiana,

nel suo complesso come nelle sue locali articolazione (diocesi, parrocchie, ordini religiosi), è sostanzialmente troppo ricca: le nostre comunità diocesane e parrocchiali, gli ordini religiosi, la struttura dell'episcopato nazionale non sono certamente in ristrettezze economiche. Una quantità di risorse proprie e statali (*in primis* il sistema dell'Otto per Mille, e poi gli altri contributi statali ed europei alle strutture e attività ecclesiali), di beni mobili ed immobili costituiscono un patrimonio notevole che rende la Chiesa italiana non propria povera. Anche in questo settore la profezia soffre violenza (Mt 11). I contesti in cui potere e gestione economica sono ammalati gravemente sono i luoghi che uccidono molto facilmente profezia e profeti. La profezia è autenticità, è essenzialità, è povertà di mezzi e di parole. È tutt'altro che ricchezza, se non quella di Dio, ricco di amore e bontà verso tutti, ad iniziare dagli ultimi.

Non a caso, negli ultimi anni, hanno fatto tanto discutere, se fossero profetici o meno, problemi quali lo stipendio ai cappellani ospedalieri o ad altri assistenti ecclesiastici, i fondi per la scuola cattolica, il ruolo dei docenti di religione, i finanziamenti agli oratori parrocchiali, i contributi pubblici e le esenzioni fiscali per parrocchie, ordini religiosi e diocesi, il dovere morale di fornire la rendicontazione dell'Otto per Mille destinato alle attività caritative. Forse non abbiamo meditato abbastanza sul rimprovero di don Mazzolari: "Se la gente ci vedesse guadagnare il pane come loro e un po' più onestamente di loro, la religione si farebbe strada senza molte prediche e molte organizzazioni. Una povertà sana è come il mio vino: porta via la sete e non ubriaca"<sup>85</sup>.

<sup>85</sup> P. MAZZOLARI, *La pieve sull'argine*, EDB, Bologna 1978, p. 260.

Tuttavia, oltre al piano personale, vanno fatte alcune considerazioni sul piano ecclesiale. Solennemente, in materia, il Vaticano II afferma: “La Chiesa stessa si serve delle cose temporali nella misura che la propria missione richiede. Tuttavia essa non pone la sua speranza nei privilegi offertile dall'autorità civile. Anzi essa rinunzierà all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constatasse che il loro uso possa far dubitare della sincerità della sua testimonianza o nuove circostanze esigano altre disposizioni”<sup>86</sup>.

Il brano è così chiaro che non lascia spazio ad equivoci. Qualsiasi privilegio richiesto e ricevuto deve essere valutato in riferimento alla testimonianza evangelica che essa dà. Può stupire alcuni che il Concilio inviti persino a rifiutare gli aiuti legittimi, se questo potesse creare dubbi sull'operato ecclesiale. In verità ciò non sorprende più di tanto chi, per sensibilità ed esperienza, crede che l'annuncio del Vangelo non vada sacrificato a niente, anzi è il tutto che deve essere offerto perché il Vangelo sia annunciato e vissuto. La lezione dei martiri cristiani non ha perso il suo vigore: potere, denaro, privilegi, la stessa vita personale vanno sacrificati perché il Regno di Dio sia annunciato e impiantato, con profonda libertà. Allora il problema si svela per la sua grande portata educativa: la povertà è strettamente connessa alla libertà interiore. Educiamo, nelle nostre comunità, ad essere liberi da ricchezze, potere e ogni forma di schiavitù? Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi ed evitassimo sempre qualsiasi giogo della schiavitù (Gal 5,1). E sono schiavitù tutte le dipendenze e asservimenti su base economica e/o di

<sup>86</sup> Cfr. VATICANO II, *Gaudium et Spes*, n. 76.

potere; Giovanni Paolo II le definisce *brama esclusiva del profitto e sete del potere*. Esse sono da considerare come azioni e atteggiamenti *opposti alla volontà di Dio* e al bene del prossimo e la loro pericolosità cresce quando sono ricercati a qualsiasi prezzo, cadendo in un' *assolutizzazione di atteggiamenti umani* con forti danni personali, sociali, politici ed ecclesiali<sup>87</sup>. Sono presenti questi contenuti nei nostri itinerari educativi personali e comunitari?

Si potrebbe provare a fare una lettura *ad intra* della *Caritas in veritate*. Il punto di partenza sarebbe chiedersi quanto la logica del mercato, del profitto ad ogni costo tocchi le nostre strutture cattoliche. Esse non sempre sono ispirate dai criteri evangelici di bene comune, giustizia, pace e tutela degli ultimi; sui relativi rapporti poco profetici con il potere politico, forse perché attenti ad accordi preferenziali e a trattamenti di favore e privilegi economici. Riguardo al denaro (risorse interne, finanziamenti pubblici, sponsor per feste patronali, congressi, banche cattoliche, finanziarie cattoliche, beni ecclesiastici) non sempre si opera un adeguato discernimento. Vale anche per i cattolici quanto il Papa ricorda chiaramente: “Il profitto è utile se, in quanto mezzo, è orientato ad un fine che gli fornisca un senso tanto sul come produrlo quanto sul come utilizzarlo. L'esclusivo obiettivo del profitto, se mal prodotto e senza il bene comune come fine ultimo, rischia di distruggere ricchezza e creare povertà”<sup>88</sup>.

Ma anche se in diversi casi la Chiesa non è povera, certamente è dei poveri. E questo non è un dato storico o frutto della volontà di pastori e laici. La Chiesa – lo

<sup>87</sup> Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, n. 37.

<sup>88</sup> BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate*, n. 21.

sappiamo bene – appartiene ai “poveri del Signore”: i piccoli, gli uomini e le donne che, sin dai primordi della rivelazione al popolo ebraico, sono nel cuore del buon Dio sempre e comunque. Il Suo cuore, infatti, è prima di tutto e soprattutto verso gli ultimi e con gli ultimi: “Egli dà il cibo a chi lo teme” (Sal 111, 5); “ricolma di beni gli affamati e rimanda a mani vuote i ricchi” (Lc 2, 53). E Gesù li ama tanto fino ad identificarsi con loro: “Quanto avete fatto ad uno di questi minimi miei fratelli, l’avete fatto a me” (Mt 25,40). Non a caso Giacomo ci ricorda che, nelle nostre assemblee, i primi posti spettano ai poveri e non ai ricchi (cfr. Gc 2, 1-4).

Allora, se la Chiesa è dei poveri, allora non ci resta altro che contemplare la presenza di Cristo in loro e imparare ad imitarli. Contemplare e imitare i poveri è prima di tutto un percorso personale (e poi comunitario) in cui si rivedono e si cambiano, anche radicalmente, stili di vita personali, comunitari, economici, sociali e politici. Contemplare e imitare i poveri vuol dire operare per la giustizia, coniugare attività professionale e gratuità, diventare cittadini e consumatori responsabili<sup>89</sup>. È un lavoro profondo, che ha poco a che fare con le mode, i conformismi e gli anticonformismi del momento. È un lavoro da svolgere nel profondo della mia coscienza, dove mi chiedo: quanto e come posseggo? Che stile di vita adottato? Come posso aiutare di più chi non ha? Come promuovere la giustizia e la solidarietà con tutti i poveri?

“Non è vero – scriveva Tonino Bello nel 1992 – che si nasce poveri. Si nasce poeti, ma non poveri. Poveri si diventa. Come si diventa avvocati, tecnici, preti. Dopo

<sup>89</sup> Cfr. BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate*, nn. 6, 21, 34-39, 66.

una trafila di studi, cioè dopo lunghe fatiche ed estenuanti esercizi”<sup>90</sup>.

<sup>90</sup> A. BELLO, *Articoli, corrispondenze, lettere, notificazioni*, Mezzina, Molfetta 2003, p. 125.





Euro 13,50 (I.i.)

edizioni la meridiana  
*paginealtre*

ISBN 978-88-6153-135-2



9 788861 531352